

Samivel. Cordata a due. Samovar: Baculot! Mi stai decisamente a ridosso. Son ben dieci minuti che non mi dai uno strappo! Incisione tratta dall'album "Sur les planches", 1931.

AVVENTURE SCIALPINISTICHE D'ALTRI TEMPI, OVVERO... DI APPENA SESSANT'ANNI FA!

Fermo da mesi in un letto di ospedale, lontano dai problemi quotidiani, dalle occupazioni abituali, la mente fugge nel tempo e ricorda fatti prima sopiti ora invece precisi nei particolari, quasi fossero cose accadute il giorno prima.

Eravamo a metà gennaio del 1937 (data ben remota, per la maggioranza dei nostri lettori!) ed io frequentavo l'ultimo anno di liceo. La città di Ivrea era già in fermento per la preparazione delle feste di Carnevale, importantissime per noi eporediesi, più di ogni altra festività civile.

Chi si preparava a partecipare al corteo ufficiale, chi si allenava per il getto delle arance e chi ancora era indaffarato ad allestire i carri allegorici, allora ancora numerosi, soppiantati ora dai carri degli aranceri.

Proprio in quei giorni incontro un amico di due anni maggiore di me, studente di medicina a Torino; come mi vede mi propone di salire con lui al rifugio Vittorio Emanuele del Gran Paradiso. Poiché

era solito trascorrere le vacanze in quella zona era pratico dei luoghi e ne conosceva già parecchie vette. Aderisco immediatamente con entusiasmo, anche se con un po' di apprensione; approfittando della chiusura delle scuole per il Carnevale decidiamo di partire la domenica stessa.

Dopo aver assistito alla Messa in Duomo alle 5,30 (!!) ci rechiamo ad Aosta con il diretto delle 6,10. Qui ci trasferiamo su un treno locale per Pré S. Didier (allora italianizzato in San Desiderio Terme) e scendiamo alla fermata di Villeneuve (allora Villanova Baltea), da dove ha inizio la nostra avventura.

A piedi, sacco e sci in spalla, ci incamminiamo lungo la mulattiera che, attraverso tutta la Valsavaranche, ci porterà in quattro ore di marcia a Dejoz, capoluogo della valle stessa.

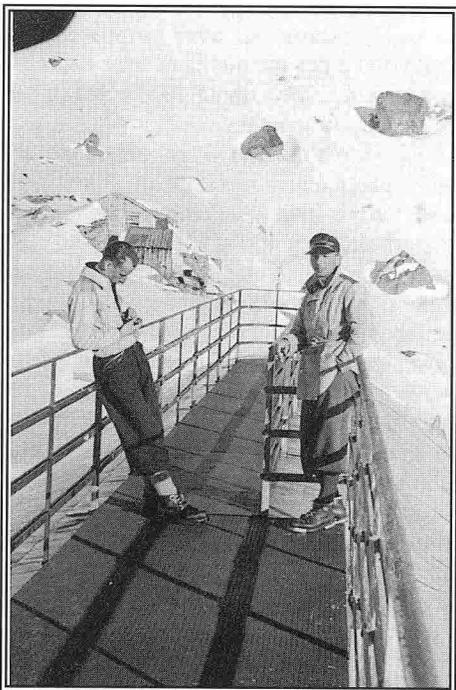
Durante la salita, in un punto dove la valle si restringe e non dà adito che alla mulattiera lungo il torrente, siamo improvvisamente colpiti da un rumore sordo, quasi come un tuono.

Alziamo gli occhi e con terrore vediamo che una grossa valanga si è staccata dalla cresta, sulla sinistra orografica e sta rotolando a valle lungo il canalone. Istinivamente lasciamo a terra sacchi e sci e con balzi velocissimi ci portiamo dalla parte opposta della valle e ci ripariamo dietro i tronchi di grossi pini.

La valanga precipita e si fascia nel torrente; una folata di neve c'imbianca il volto e sui tronchi degli alberi che ci hanno protetto se ne depositano parecchi centimetri.

Per recuperare i sacchi e gli sci dobbiamo scavare nella neve che li ha sommersi. Riavutici dall'emozione proseguiamo per Dejoz dove siamo accolti cordialmente dal proprietario dell'unico albergo esistente; pranziamo con lui e nel pomeriggio ci rechiamo dal custode del rifugio ove siamo diretti, per ritirarne la chiave ed avere le informazioni necessarie.

A sera, finalmente andiamo a dormire stanchissimi, ma ci assale un freddo mici-



Di ritorno dal Gran Paradiso; foto ricordo sul tetto del rifugio Vittorio Emanuele.

diale per cui ci ricopriamo con due materassi a guisa di coperta e così si riesce a prendere sonno. Il mattino seguente, dopo un'abbondante colazione, calziamo gli sci e partiamo. Superata Eau Rouge, saliamo verso Pont Valsavaranche e qui sostiamo presso la casa dei guardaparco per avvisarli delle nostre intenzioni; dopo di che su nuovamente verso il rifugio, seguendo la mulattiera che sale lungo la fiancata della valle, tra una fitta foresta di abeti.

Al termine di questa anche la mulattiera cessa e inizia un ripido sentiero: la neve frana sotto gli sci ed impieghiamo quindi un sacco di tempo a salire, tanto da giungere al rifugio che già cominciano a calare le prime ombre. Accendiamo subito la stufa, ci prepariamo un pasto caldo ed infine ci sistemiamo per la notte: siamo stanchi ed il sonno non tarda a venire.

Il martedì il tempo si presenta bello per cui decidiamo di salire al Gran Paradiso lungo il percorso invernale. Alcune zone di neve ventata, sulla cosiddetta "schiena d'asino", ci rende un po' difficile la salita; alla *Finestra del roc* lasciamo gli sci e procediamo legati sino alla vetta.

Uno sguardo al magnifico panorama, un'Ave Maria alla Madonnina della vetta e quindi ritorno sugli sci. La discesa è magnifica e in poco tempo raggiungiamo il rifugio; un breve riposo, una fumante pastasciutta da noi rapidamente preparata e poi andiamo a curiosare in giro. Saliamo sul tetto del nuovo rifugio in costruzione, simile alla plancia di un sottomarino e intanto ci accorgiamo che il tempo sta purtroppo cambiando. Con una certa preoccupazione pensiamo alla discesa dell'indomani. Le previsioni si avverano; il mercoledì quando ci alziamo di prima mattina, notiamo che già nella notte sono caduti parecchi centimetri di neve e continua a nevischiare; riordiniamo la cucina e lasciamo con rimpianto quell'oasi di pace, ove abbiamo trascorso due giorni deliziosi.

La neve fresca ci facilita la discesa e solo in pineta troviamo qualche difficoltà per la strettezza della mulattiera; giunti a Pont Valsavaranche passiamo dal guardaparco per avvisarlo del nostro ritorno e riscaldarci con una tazza di caffè bollente. Intanto la neve continua a cadere fitta e il cielo non promette nulla di buono. Lungo il torrente incontriamo qualche difficoltà e ci è utile praticare la raspa; io poi faccio un memorabile capitombolo di testa senza

altre conseguenze che destare l'ilarità del mio compagno. Giunti a Dejoz passiamo all'albergo per consegnare le chiavi del rifugio e proseguiamo senza perdere tempo diretti a valle; la neve che ha livellato la mulattiera, continua a cadere fitta ma non ci ostacola. Giunti al punto ove la domenica era precipitata la valanga, passiamo veloci con gli occhi puntati verso l'alto per timore di un "bis" ma per fortuna nulla accade e senza incidenti giungiamo a Villeneuve con gli sci fino alla stazione ferroviaria: un pezzettino di salita finale, dopo tanta discesa, ci sembra durissima...

Abbiamo calzato gli sci a quota 2775 e li abbiamo tolti, seduti sulla panchina della stazione, a quota 600 circa; il treno locale ci riporta ad Aosta e lì saliamo sul diretto per Ivrea.

Durante il percorso di ritorno, ripensando alla nostra bella gita qualche dubbio si affaccia alla nostra mente; come ce la saremmo cavata se uno dei due, nei vari capitomboli che avevano costellato la discesa, si fosse fatto male seriamente? Non c'era alcun mezzo per comunicare, il compagno avrebbe dovuto proseguire per andare a chiedere aiuto ai guardaparco lasciando l'altro esposto al freddo e alla neve. Inoltre non esisteva allora il Soccorso Alpino con i suoi elicotteri e quindi molto tempo sarebbe intercorso in attesa dei soccorritori. Però, in conclusione, tutto era andato per il meglio e non restava che la soddisfazione di aver compiuto una bella gita e per me quella di aver superato per la prima volta quota 4000 e per di più in periodo invernale.

Rispetto a ciò che si realizza oggi questo è un ingenuo racconto di una gita di altri tempi, fatta in serena letizia e con i poveri mezzi di allora: sci di frassino senza lame e con gli attacchi che non bloccavano il piede, inoltre non si sapeva neppure fare il kristiania e si curvava a spazzaneve; quando la neve lo permetteva si riusciva a fare il vecchio telemark, che oggi è tornato di moda.

In conclusione non resta che notare che non occorre molto per trascorrere ore serene, anche se non si scala il monte Kenya o altre vette prestigiose e, per ciò che riguarda il sottoscritto, la montagna è sempre stata una grande fonte di soddisfazione... quando poi c'era la giovane età, ancora meglio!

Giuseppe Pesando